

AL PROCESSO PER GLI ATTENTATI DINAMITARDI

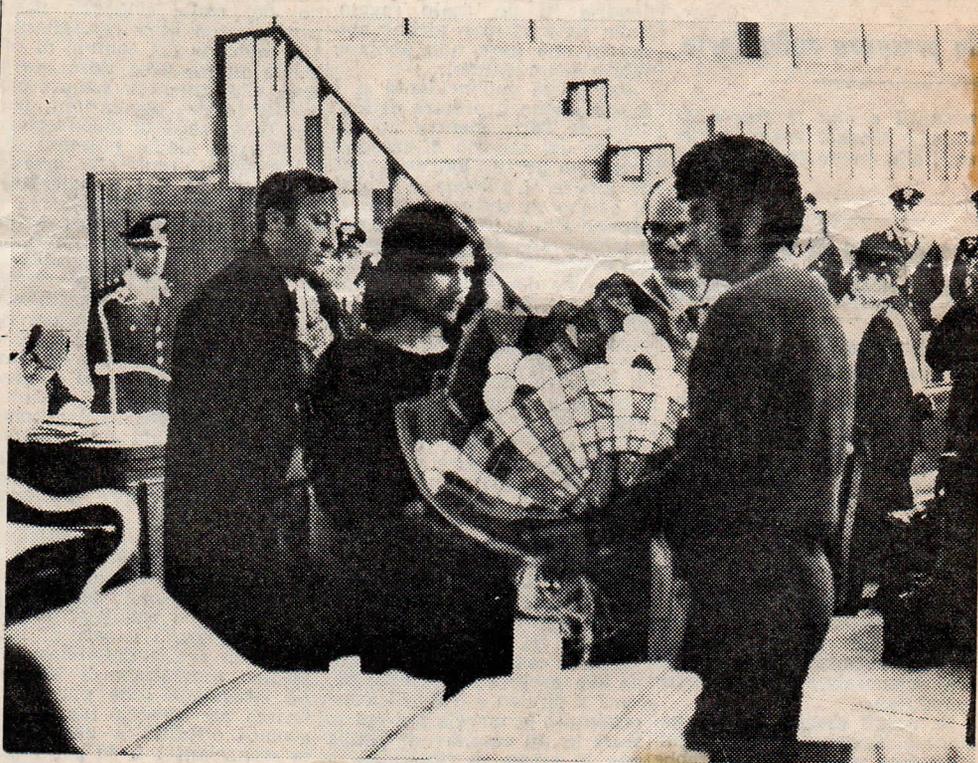
In aula le lampade Tiffany

Secondo la difesa dimostrerebbero l'impegno artigianale di Piero Della Sava: le stesse lampade sono legate anche alla vicenda di Valpreda - Oggi la requisitoria del pubblico ministero

Udienza piuttosto dispersiva, quella di ieri, al processo per gli attentati dinamitardi. Ventisettesima della serie, è comunque servita a mettere un punto fermo all'istruttoria dibattimentale. Da stamane si passa alla discussione, e la parola tocca subito al pubblico ministero Antonio Scopelliti, dopo la rinuncia della parte civile a prendere conclusione contro gli imputati. L'avvocato Alessandro Garlati si era costituito parte civile nell'interesse di un ragazzo rimasto ferito nell'attentato del 25 aprile 1969 alla fiera campionaria, che è contestato a Piero Della Sava e Paolo Facioli. Le risultanze del dibattimento, in pieno contrasto con la sentenza di rinvio a giudizio — ha detto Garlati — portano ad escludere ogni responsabilità dei due imputati, quindi la parte civile, in questo dibattimento, non ha più motivo di essere.

Non c'è processo importante che non abbia il suo testimone volontario. L'attuale dibattimento aveva finora sofferto questa lacuna. Ma ieri l'architetto Gigliola Cagnoni vi ha rimediato. E' venuta spontaneamente in aula per dire di avere occasionalmente conosciuto Paolo Braschi durante l'occupazione della Triennale nel maggio 1968. Con questo «toscanaccio becero» aveva discusso a lungo, avevano parlato di Marcuse e di Marx, e «lui usava una terminologia che di solito sta soltanto sulla bocca degli intellettuali». «Sono venuta qui — ha concluso l'architetto — per dire che il Braschi era contrario alla violenza. Quando qualcuno suggerì di dar fuoco alla Triennale, egli si oppose, proponendo che si doveva avvertire il sindaco Aniasi per fare intervenire i pompieri».

Poi sono stati sentiti due commissari dell'ufficio politico romano, il dottor Umberto Improta e il dottor Luigi Faldella. Si erano occupati delle prime indagini sugli attentati



La lampada «Tiffany» esaminata in aula durante l'udienza di ieri.

ti a palazzo Madama, alla sede del ministero della pubblica istruzione e al palazzo di giustizia di Roma. Queste indagini — hanno detto — erano state avviate nelle più diverse direzioni, sia nei confronti degli estremisti di destra, sia degli estremisti di sinistra. Erano stati raccolti indizi a carico di un terzetto (un tale che maneggiava esplosivi a motivo del suo lavoro di sterratore ed era amico di due individui che si qualificavano nazionazisti) e l'ufficio politico della capitale aveva riferito i risultati della sua inchiesta alla magistratura. Nel suo rapporto conclusivo la polizia aveva scritto: «Si ritiene che costoro siano responsabili».

«Successivamente — ha detto il commissario Faldella — la magistratura si mostrò di diverso parere. Nessun elemento di prova era emerso a carico dei tre. Devo concludere che le nostre supposizioni erano sbagliate».

I difensori, polemicamente, hanno sostenuto che le indagini della polizia romana si arenarono dopo che, da Milano, fu comunicato che i responsabili dei tre attentati

nella capitale erano stati individuati negli attuali imputati. Resta il fatto sconcertante che il rapporto della squadra politica di Roma, con tutti i verbali annessi, fu richiamato in visione dal giudice istruttore milanese e infine depositato in cancelleria insieme a tutti gli altri fascicoli del processo, tanto che i difensori ne ricavarono una copia. Ma poi, quel rapporto fu rispedito alla procura della Repubblica di Roma: oggi, quindi, agli atti del processo non esiste più. Eppure è materia di discussione. Si è giunti ad un compromesso: d'accordo tutte le parti, la difesa ha messo a disposizione dei giudici la copia di questo rapporto fantasma.

Una frettolosa corsa di un agente di polizia giudiziaria ha permesso di rintracciare un verbale di contravvenzione, elevato il 15 gennaio 1969 dai vigili urbani a Pietro Della Sava, scoperto a viaggiare su una motoretta senza freni, le gomme lise, le luci inesistenti. Come possibile — sostiene la difesa — che su questo scalcinato motorino, nel novembre precedente, il Della Sava e il Braschi abbiano potuto trasportare due zaini pieni di esplosivo che, stando all'accusa, avrebbero sottratto da una cava del Bergamasco?

Infine, un'esibizione artistica. E' stata portata in aula una lampada stile Tiffany. Uno scodellone di un metro di diametro, composto da un mosaico di vetri multicolori.

«E' bello», ha commentato il presidente Curatolo. I difensori del Della Sava avevano voluto l'intermezzo per dimostrare che questo particolare tipo di lampada esige una certa predisposizione, una cura artigianale e una applicazione continua. Costruendo lampade Tiffany, il Della Sava sbarcava il lunario in quel di Brera. Pare che un po' tutti, questi giovani anarchici, fos-

sero esperti in stile Tiffany. Si insegnavano il mestiere, a vicenda, come il Della Sava al Braschi. Anche Pietro Valpreda, nel negozio di via del Boschetto, a Roma, costruiva lampade. Bastava un saldatore, un filo di ferro e una certa fantasia per unire i vetri colorati. Un mestiere sufficiente per vivere.

A. D. G.